

IV.

TORNATA DEL 21 NOVEMBRE 1887

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Congedo — Risultato delle votazioni di ballottaggio fatte nella seduta precedente pel completamento di alcune Commissioni permanenti — Rinuncia del senatore Mansoni all'incarico di commissario per le petizioni — Lettura ed approvazione dell'Indirizzo in risposta al Discorso della Corona; e sorteggio della Deputazione incaricata di presentarlo a S. M. il Re — Interpellanza del senatore Guarneri ai ministri delle finanze, e di agricoltura, industria e commercio sulle attuali condizioni degli Istituti di credito in Italia — Discorso dell'interpellante, e considerazioni del senatore Alvisi.

La seduta è aperta alle ore 2 e 55.

Sono presenti il ministro delle finanze ed il ministro di agricoltura, industria e commercio. Interviene quindi il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, *interim* degli affari esteri.

Il senatore, *segretario*, CORSI L. dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

PRESIDENTE. Il senatore Ferrati prega il Senato di accordargli un congedo di un mese per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni, il congedo s'intende accordato.

Proclamazione
del risultato delle votazioni di ballottaggio.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni di ballottaggio fatte nell'ultima seduta.

Risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di un membro a completamento della Commissione permanente di finanza:

Senatori votanti . . .	67
Maggioranza	34
Schede bianche	4

Il senat. Majorana-Calatabiano ebbe voti 43
» Rossi Alessandro . . . » 20

A seguito di che, avendo il senatore Majorana-Calatabiano ottenuto maggior numero di voti, lo proclamo eletto a membro della Commissione permanente di finanza.

Risultato della votazione di ballottaggio pel completamento della Commissione di contabilità interna:

Senatori votanti . . .	67
Maggioranza	34

Il senatore Sonnino . . . ebbe voti 43
» Alvisi » 23

Conseguentemente, avendo il senatore Sonnino riportato la maggioranza dei voti, lo proclamo eletto a membro della Commissione di contabilità interna.

Risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di un membro per la Commissione di sorveglianza all'amministrazione del Debito pubblico:

Senatori votanti . . .	67
Maggioranza	34

Il senatore Alvisi	ebbe voti	41
» Tittoni	»	26

Per conseguenza, proclamo eletto membro della Commissione di vigilanza al Debito pubblico il senatore Alvisi, che ottenne il maggior numero di voti.

Risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di due membri della Commissione di verificaione dei titoli dei nuovi senatori:

Senatori votanti . . .	65
Maggioranza	33
Schede bianche	1

Il senatore Celesia . . .	ebbe voti	45
» Cadorna Carlo . . .	»	44
» Ferraris	»	34
» Tittoni	»	7

In conseguenza di che proclamo eletti membri di questa Commissione i signori senatori Celesia e Cadorna Carlo, i quali ottennero il maggior numero di voti.

Il senatore Manzoni scrive:

«Riconoscente al Senato per avermi in tre consecutive sessioni nominato membro della Commissione per le petizioni, sono costretto anche questa volta a declinare l'onorevole incarico.

«Prego V. E. a voler provvedere in una delle prossime sedute alla mia surrogazione.

« Gradisca intanto i sensi, ecc.

« MANZONI ».

Do atto al senatore Manzoni della rinuncia da lui fatta alla nomina a membro della Com-

missione per le petizioni; questa Commissione sarà completata in una delle prossime sedute.

Il Senato nella seduta di sabato mi onorava dell'incarico di completare la Commissione che deve esaminare il disegno di legge per la istruzione secondaria. In seguito a questa facoltà, proclamo il senatore Messedaglia, che faceva parte nella scorsa sessione dell'Ufficio terzo, il quale aveva delegato a componente dell'Ufficio centrale il compianto senatore Magni, membro della suddetta Commissione.

Letture ed approvazione dell'Indirizzo in risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora: « Indirizzo in risposta al discorso della Corona ».

Prego il senatore Tabarrini di dar lettura del progetto di Indirizzo.

Il senatore TABARRINI, *vicepresidente*, legge:

« SIRE,

« La M. V. ha inaugurato la nuova legislatura con parole ispirate al più alto patriottismo ed alla fiducia inconcussa in un avvenire di prosperità e di grandezza per l'Italia nostra.

« Il Senato del Regno accolse con devota riconoscenza le Vostre Sovrane dichiarazioni, le quali ebbero un'eco nel cuore di tutta la nazione.

« In mezzo agli istinti materiali ed agli scoramenti del secolo, gli animi depressi sentono il bisogno di una voce autorevole che li rialzi e li faccia accorti che per le nazioni, come per gli individui, c'è qualche cosa al di sopra degli interessi, e al di sopra delle lotte sterili dei partiti, c'è la patria.

« Il Senato apprese con compiacenza dalla Maestà Vostra che l'Italia coopera colle sue alleanze al mantenimento della pace europea, la quale è condizione essenziale al benessere dei popoli e ad ogni progresso civile.

« La guerra è un flagello, quando non sia combattuta a difesa dell'indipendenza, a riscatto dell'onore.

« E noi l'onore delle armi e la tutela dei nostri diritti ha condotto sulle coste africane, dove il nostro esercito si apparecchia a vendicare i caduti di Dogali.

« Al pari di V. M. noi seguiamo col pensiero e coll'affetto in quelle lontane regioni i Soldati ed i Marinai che così degnamente risposero alla chiamata della patria; in loro sono le nostre speranze più care, per loro i nostri voti più ardenti di un vittorioso ritorno.

« La nostra vita parlamentare, che accompagnò in tutte le sue fasi il risorgimento nazionale, ormai condotta alla XVI legislatura, ha tradizioni onorate che il Senato si studierà di mantenere.

« L'unità della legislazione penale è antico voto della Magistratura e della Curia e compimento necessario dell'unità politica e legislativa del Regno; ed il Senato discuterà il nuovo Codice dei delitti e delle pene con quella sollecitudine di cui diede prova nel discutere quello che gli fu già presentato nella XI legislatura.

« Un ordinamento razionale delle Amministrazioni centrali è nei voti di quanti amano la giustizia e la celerità nel disbrigo dei pubblici negozi; e questa riforma sarà tanto meglio apprezzata, quanto più restringerà nei limiti necessari le funzioni del Governo, rendendo per tal modo inutile ogni illegittima intromissione.

« Attendiamo con desiderio i provvedimenti che il Governo di V. M. ci presenterà sulla Finanza, sulle Opere pubbliche, e sugli Istituti di emissione; persuasi come siamo che uno Stato non può dirsi forte se non ha le finanze e il credito solidamente costituiti. Udiamo con soddisfazione la promessa di chiudere l'adito alle spese che alterano le previsioni dei bilanci, e coll'apparenza di future prosperità preparano ai contribuenti dolorose sorprese.

« La correzione annunciata della legge comunale e provinciale tornerà in beneficio del paese, se ad un ragionevole allargamento del diritto elettorale andranno congiunte vere garanzie di buona amministrazione, e se si troverà modo di rendere effettiva e non illusoria la responsabilità degli amministratori del Comune e della Provincia.

« Il Senato applaude al pensiero del Governo di V. M. di rendere educativa la popolare istruzione; perchè se al popolo redento dall'ignoranza non daremo indirizzo morale e sentimento del dovere, l'opera dell'insegnamento sarà perduta, e noi non faremo altro che aggiungere il turbamento degli spiriti ai patimenti dei corpi.

« SIRE !

« L'Italia si sente ogni giorno più personificata in Voi, nei suoi sentimenti più nobili, nelle sue aspirazioni più generose. In Voi si sente unita, fiduciosa, concorde. Da Voi, posto al sommo dell'autorità e del potere, le viene l'esempio dell'adempimento di tutti i doveri, del rispetto di tutti i diritti. Possano questi alti esempi persuadere la generazione che sorge, alla quale noi canuti dovremo pur confidare la fortuna della patria, che l'amore operoso del bene e la spontaneità del sacrificio, onde furono ammirati i popoli italiani nella grande opera dell'indipendenza e della unità nazionale compiuta dal Vostro Augusto Genitore, sono virtù necessarie anch'oggi per mantenerla e per difenderla ». (*Benissimo; approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'Indirizzo testè letto. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato all'unanimità).

Ora il Senato dovrebbe determinare il numero dei membri di cui deve essere composta la Deputazione che dovrà essere incaricata, insieme alla Presidenza, di recare l'Indirizzo a S. M. il Re.

Questa Deputazione, secondo i precedenti, si componeva di sette membri e due supplenti estratti a sorte.

Se il Senato non ha difficoltà, si procederà egualmente questa volta e si estrarranno i nomi dei sette membri effettivi e dei due supplenti.

(Si procede all'estrazione).

Riescono sorteggiati i nomi dei senatori: Colapietro, Roissard, Piroli, Miraglia, Tamajo, Alvisi, Serafini, Duchoquè, Finali.

Gli onorevoli senatori Colapietro, Roissard, Piroli, Miraglia, Tamajo, Alvisi, Serafini, Duchoquè e Finali saranno i componenti la Commissione che avrà l'onore, insieme alla Presidenza del Senato, di presentare a Sua Maestà l'Indirizzo testè approvato dal Senato.

**Interpellanza del senatore Guarneri
ai ministri delle finanze
e di agricoltura e commercio.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interpellanza del senatore Guarneri ai ministri delle

finanze e di agricoltura, industria e commercio, sulle attuali condizioni degli Istituti di credito in Italia.

L'onor. senatore Guarneri ha facoltà di parlare per svolgere la sua interpellanza.

Senatore GUARNERI. Onorevoli colleghi. È mia piena convinzione, e credo che sarà la vostra, che il Senato al pari della Camera dei deputati debba preoccuparsi di tutto ciò che interessa la vita nazionale d'Italia.

E senza dubbio una delle manifestazioni di questa vita nazionale è appunto il credito, il quale presso di noi si svolge per organo di sei Istituti autorizzati a farlo.

Ora un dubbio è sorto sulla situazione finanziaria, e, direi, anche sulla condizione legale di questi Istituti. Io credo che sia necessario che la luce si faccia, ed è per questo che ho creduto opportuno di dirigere la domanda d'interpellanza ai signori ministri delle finanze e d'agricoltura, industria e commercio, alla cui alta capacità sul tema fo pieno omaggio.

Io senza dubbio non mi farò qui organo di esagerati allarmi o di brillanti ottimismo: ciò ripugna al mio carattere, ciò ripugna al vostro spirito, che è spirito di moderazione e di prudenza civile. Qui non entra come altrove l'alito degli affari; qui governa serena la ragione: ed è per ciò che ho creduto più opportuna quest'aula per questa mia interpellanza. Giacchè, senza negare l'alta capacità dell'altro ramo del Parlamento, e forse la sua superiore capacità, pure ho creduto che delle franche spiegazioni ed una parola rassicurante emessa qui, in quest'aula, avrebbero, non dirò più credito, ma più autorità agli occhi dell'Italia e forse dell'Europa.

Ed ora, eccomi al tema.

I dubbi, per non dire le censure, che si sono elevati o insinuati verso l'attuale condizione degli Istituti di credito li riassumerei in tre; imperciocchè io non m'interesserei degli episodi del giorno, e tratterò la questione in quel campo che mi pare serio, e grave. Questi tre dubbi sono:

1° la esuberanza, che si crede, del portafoglio;

2° la eccedenza, che si dubita, della circolazione;

3° finalmente, la tenuità, che si sospetta,

dello *stock*, ossia della valuta metallica dei detti Istituti.

Ed io analizzerò prima, per ridurle alle loro giuste proporzioni, queste tre serie peculiari di fatti; ed incomincerò con lo stato del portafoglio.

Esso al 10 ottobre 1876 era di 670 milioni; al 20 ottobre scendeva alla cifra di 656 milioni, sicchè presentava una differenza in meno di 14 milioni. Però al 30 ottobre 1887 è montato alla cifra di 694 milioni, sicchè sulla decade a questa precedente offre un aumento di 38 milioni.

Ignoro quali siano i dati statistici degli ultimi 20 giorni, e mi dirigo alla cortesia dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, perchè voglia favorirli al Senato, giacchè l'ultima esposizione ufficiale pubblicata è quella del 30 ottobre decorso.

Però, in pari data dei 670 o 694 milioni dei nostri Istituti di emissione, la cifra dello sconto della Banca di Francia è di 571 milioni, ed è più modesta quella della Banca di Londra in 497 milioni.

Sicchè niuno potrà a prima vista negare, che i portafogli dei nostri Istituti di emissione siano un po' gravi.

Però, spesso nei fatti finanziari non bisogna guardare puramente le cifre; è d'uopo analizzarle e procedere alla disamina dei loro fattori.

Or vi sarà facile di comprendere, che quella cifra di 571 milioni in Francia e 497 milioni in Inghilterra non rappresenta la cifra totale nè dello sconto francese, nè dello sconto inglese: infatti, la composizione di quei portafogli, nella loro maggior parte, è costituita da quella che, si battezza con nome tecnico di carta di *risconto*; cioè è quel di più di titolo di commercio che, secondo il bisogno delle loro casse, tanto i banchieri privati che gli Istituti di credito presentano allo sconto presso i detti due grandi Istituti di emissione; sicchè analizzando quelle cifre si troverà che per $\frac{3}{4}$ e qualche volta per $\frac{4}{5}$ di quella carta è, come dissi, carta di risconto.

Non è così, o signori, per i nostri Istituti di emissione. Qui la proporzione potrebbe dirsi al rovescio, perchè i loro portafogli sono costituiti nella maggior parte di carta diretta, presa dalle mani dei commercianti o dei negozianti che scontano; sicchè è da tener conto di questo importantissimo fatto per ridurre alle sue giuste

proporzioni quello che a prima vista sembra una grave anomalia, cioè che gli Istituti di emissione in Italia scontino più che non facciano la Banca di Francia, o quella d'Inghilterra.

Ciò non ostante trattasi sempre, o signori, di una grave cifra di sconti, la quale è resa ancor più grave da quel salto repentino, al quale ho accennato, che si è verificato dal 20 al 30 ottobre 1887.

Lo stesso dirò per la circolazione. Dessa al 10 ottobre 1887 era un miliardo e 53 milioni; al 20 ottobre discese a 1 miliardo e 50 milioni, perciò con una leggiera riduzione di 3 milioni.

Però al 30 ottobre è ammontata a 1,037,500,000, con un aumento perciò di 37,000,000.

Tutto questo, o signori, senza dubbio è grave, perchè va accompagnato coll'altro fatto, dell'eccesso cioè della detta circolazione al di là dei limiti legali. E questo fatto della eccessività nella circolazione è quello che merita più d'ogni altro di attirare la nostra attenzione, non che quella degli onorevoli ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio, tanto più quanto desso è congiunto al prodigioso aumento dello sconto negli ultimi sei anni, giacchè desso, mentre oggi complessivamente presso gli Istituti di emissione è in 694 milioni, nel 1881 era nella ben minore cifra di 381 milioni.

Sicchè esso si presenterebbe con un aumento nientemeno che dell'82 % nel breve periodo di sei in sette anni.

Ciò nonostante, ad attenuare il grave fatto dell'aumento della circolazione, e del rapido accrescersi dello sconto, è da aver riguardo in Italia al gran movimento ascensionale di affari in questo ultimo periodo, nel quale lo Stato e le provincie e i comuni si sono dati al lavoro, hanno aperto i loro cantieri, hanno creato strade ferrate, hanno iniziato opere di risanamento, hanno ingrandite e trasformate le grandi e le minori città. D'altra parte gli Italiani si sono messi seriamente al lavoro, e sono sorte industrie e speculazioni nuove e nuovi commerci si sono iniziati con contrade con cui non avevamo mai avuto traffici di sorta.

Sicchè, o signori, sarebbe un'ironia o una follia se noi volessimo oggi ridurre i portafogli degli Istituti di emissione alla tenue cifra di 381 milioni, quale era nel 1871, e restringere a circa 800 milioni la loro circolazione, come dessa era nell'istesso anno. A vita nuova ab-

bisognano mezzi e forze novelle, ed ai bisogni di tante speculazioni è d'uopo corrispondere coll'elasticità dei mezzi, con la potenza del denaro e del credito. Sicchè non bisogna prendere le cifre brutalmente, come sono scritte, ma è d'uopo spiegarle, analizzarle e commentarle col movimento, non dirò gigantesco, ma ascensionale del lavoro italiano. Ciò nonostante, già lo dissi, non sono un ottimista e combatto gli eccessi.

E certo non sosterrò che tutto proceda come nel migliore dei mondi, che tutto sia nello stato normale; ma confesserò al contrario che, non ostante queste gravi attenuanti, vi è sempre un eccesso tanto nel portafoglio che nella circolazione.

Veniamo ora alla terza censura, cioè all'allegata esiguità della riserva metallica dei nostri Istituti di emissione.

Qui, o signori, trovo un po' di conforto; giacchè quando analizzo quale era la riserva metallica degli Istituti di emissione negli anni scorsi, e la confronto coll'attuale, io non trovo cosa di grave a deplorare. Ed incomincerò con l'oro.

L'oro, al 1882, esistente presso i nostri Istituti di credito non era che di 77 milioni, ed esso aumentò nel 1883 a 220 milioni; nel 1885 crebbe fino a 283 milioni; nel 31 dicembre 1886 salì fino ai 300 milioni e mezzo.

Ora, signori, abbiamo le seguenti cifre, cioè: al 20 ottobre era in 308 milioni, ed al 30 ottobre non ha sofferto che una piccola diminuzione, giacchè era in L. 307,682,200.

Sicchè la forza prima, la moneta aurea dei nostri Istituti di emissione non è venuta meno, anzi è aumentata dal 1882 sin oggi.

Lo stesso potrei dirvi delle altre monete, cioè dell'argentifera, dell'oro non monetato e dei biglietti di Stato. Essa è venuta anzi gradualmente crescendo, perchè nel 1882 tutta la riserva metallica, l'oro compreso, era complessivamente in lire 303 milioni, e si contavano, nei 303 milioni, 145 milioni di biglietti consortili; mentre nel 30 ottobre decorso tutti i valori in moneta erano in 434 milioni, dei quali soli 72 milioni e 188 mila lire erano in biglietti già consortili o in biglietti di Stato.

Sicchè lo *stock* metallico e la potenza aurifera dei nostri Istituti è cresciuta, anche comparativamente a quella che era l'indomani dell'abo-

lizione del corso forzoso; la loro forza, la loro energia di resistenza, è sempre venuta gradatamente crescendo.

E certo da questa condizione di cose si può trarre un corollario contro il mal vezzo, che è predominante da qualche anno in qua, di dire, cioè, che l'Italia è sempre alla vigilia della bancarotta, che essa è prossima a ritornare al corso forzoso, che i suoi giorni di moneta metallica sono contati.

E queste parole, ingigantite qualche volta dalla stampa, avvalorate da eminenti uomini, hanno passato i monti e forse, o signori, in certi momenti avranno scoraggiato il mercato monetario straniero e fatto nocimento al credito d'Italia.

Noi, Italiani, abbiamo una virtù, e la dirò in francese, noi Italiani non abbiamo *chauvinisme*; e dirò anche francamente che portiamo questa virtù fino all'eroismo, fino all'abnegazione, fino all'umiliazione. Noi Italiani abbiamo (e poichè arrossisco di dirlo in italiano, lo dirò ugualmente in francese) il vezzo di *décrier l'Italie*, e molte volte, o signori, gli elogi ci vengono dal di là dei monti e dei mari, dagli uomini di Stato stranieri e dagli organi della stampa estera.

Questa è la verità delle cose. Però è mio debito il dirvi tutta la verità.

Io non posso occultarmi, che circa alla situazione metallica dell'Italia ed allo *stock* monetario degli Istituti di emissione, un dubbio è sorto nella mia mente, dubbio che dirigo al ministro delle finanze.

La legge abolitiva del corso forzoso nel conservare 340 milioni di biglietti di Stato o di biglietti consortili, autorizzava i possessori a presentarli agli sportelli delle varie Tesorerie, indicate dalla legge, per riscuoterne al portatore l'ammontare in oro o in argento.

Or hanno fatto gl'Istituti di emissione grave uso di questa facoltà? La conservazione del loro *stock* metallico è stata forse a danno del Tesoro dello Stato? Non è senza ragione che io elevo questo dubbio; giacchè, colle statistiche dei detti Istituti alla mano, ho rilevato che dessi al 31 dicembre 1886 avevano per 107 milioni di biglietti di Stato ed ex-consortili, e che al 20 ottobre 1887 ne avevano per 88 milioni, vale a dire quasi 20 milioni in meno. Aggiungasi che al 30 ottobre 1887 questa ci-

fra si riduce a 77 milioni; il che importa che in soli 10 giorni havvi una diminuzione di 11 milioni di questi titoli.

Or, tutto ciò può far dubitare che essi si fossero giovati dell'accennata facoltà loro dalla legge concessa di scambiare in metallo i detti biglietti per nutrire la propria riserva metallica. In questo caso, la conservazione ed anco l'aumento del loro *stock* metallico si sarebbe effettuato a spese del Tesoro dello Stato.

Io rilevo, dall'altro lato, dalle statistiche pubblicate per cura del Ministero del Tesoro, come al 31 dicembre 1886 lo Stato aveva nelle sue casse ben 171 milioni per far fronte al rimborso dei biglietti di Stato o dei biglietti ex-consortili. Ed è questa una misura di cui non si può abbastanza elogiare l'onor. ministro delle finanze; giacchè egli avea preveduto un fondo metallico di 171 milioni per 340 milioni di biglietti che erano in corso.

Ma io chiedo al detto onorevole ministro se questa cifra è stata conservata in cassa, oppure è stata grandemente diminuita, come temesi, come dicesi, sino a 65 milioni? E se fosse attenuata, se gl'Istituti di credito, lungi dal comperare l'oro e l'argento sulle piazze estere, l'avessero ottenuto e detratto dal Tesoro, allora, o signori, non vi occulterò che la condizione delle cose mi sembrerebbe grave, giacchè poco importa che le Banche non abbiano diminuito il loro *stock*, se esso è sfuggito, direi quasi, dalle casse del Tesoro, e se esso viene meno alla finanza ed alla nazione. E, poco più, poco meno, mi pare che sia la stessa cosa, anzi forse peggio, che il danaro, invece di scappare a traverso il buco di un Istituto, sfugga dal fondo delle casse del pubblico Tesoro.

Sicchè, se vi fosse una grave attenuazione nella riserva metallica del Tesoro, allora, io lo dirò francamente, bisognerebbe tenere una condotta severa, più che severa, giacchè bisogna conservare gelosamente il nostro *stock* metallico, e conservarlo in quella cifra che noi comprammo all'estero con grave sacrificio.

Non dirigerò su questo tema un'esplicita interrogazione all'onor. ministro delle finanze. Lascio alla sua alta prudenza il dirmi o no quella cifra, giacchè non lo forzerò mai a confessarmi le condizioni speciali della sua cassa. Egli giudicherà però se sia più eloquente il tacere che il parlare.

Permettetemi ora, dopo che vi ho accennato lo stato delle cose senza ottimismo, senza esagerazione, che io vi accenni altresì gli espedienti che credo necessari ad adottarsi perchè quegli eccessi, che senza dubbio vi sono nello sconto e nella circolazione, spariscano.

E pria di ogni altro non vi occulto che se l'ipotesi da me sospettata, se il dubbio da me elevato fosse una verità, se lo *stock* metallico del Tesoro fosse gravemente compromesso, se l'oro fosse scolato dal Tesoro per mezzo dei pori degli Istituti di emissione, e fosse emigrato all'estero, allora, o signori, non esiterei un istante a propugnare la necessità del rialzo dello sconto: giacchè è questa l'unica misura efficace, che può ritenere in certe contingenze nei confini di uno Stato la sua ricchezza metallica. E l'adotterei con tanta più buona volontà, inquantochè, sventuratamente per noi, coi tempi che corrono e cogli attuali alti corsi dei cambi, non è impossibile che la buona carta vada via; sicchè non vi sarebbe a temere, che si avverasse una delle fatali conseguenze, che arreca il rialzo del saggio dello sconto, cioè di fare emigrare la buona carta e di far restare nei portafogli degli Istituti la carta di difficile liquidazione.

Ma, dolorosamente, bisogna pur troppo confessare che oggi la nostra carta non passa i monti o il mare, sicchè potrebbe elevarsi il saggio dello sconto come tutela, come misura di difesa delle nostre scorte metalliche, se fosse vero, ciò che io temo, che lo *stock* metallico del Tesoro fosse gravemente attenuato.

Come pure, o signori, adotterei la stessa misura, se nelle due decadi del novembre attuale si fosse continuata quella larghezza negli sconti, come quell'aumento della circolazione, che abbiamo veduto predominare nell'ultima decade dell'ottobre scorso.

Però questo non sarebbe che un espediente, un rimedio temporaneo; giacchè non si può vivere certo normalmente con un saggio alto dello sconto, che monti al di là del 5 e $\frac{1}{2}$ e vada al 6 o a qualche cosa di più del 6.

Bisogna avvisare ad altre risorse e ad espedienti, che direi organici, e connaturali alle funzioni di questi Istituti di emissione, i quali espedienti possano gradualmente, da un lato ridurre la massa dei portafogli, e dall'altro diminuire la cifra della circolazione.

E per me incomincio col segnarne due.

La legge del 28 giugno 1885 nel suo art. 2 stabilisce questo:

« Durante il corso legale gli Istituti non potranno variare il saggio dello sconto e dell'interesse delle anticipazioni senza autorizzazione del Governo.

« Avranno per altro gli Istituti facoltà di scontare ad un *saggio inferiore* gli effetti cambiari ceduti dalle Banche popolari, dagli Istituti di credito agricolo, o dagli agenti e corrispondenti incaricati del cambio dei biglietti ».

Sicchè, in virtù di questa legge, si autorizzano questi Istituti di emissione a dare con un saggio di favore i loro capitali agli Istituti popolari.

E si aggiungeva: « La somma degli effetti così scontati, esistenti nel portafoglio di ciascun Istituto, non potrà superare la metà del capitale utile per la circolazione, fissato dall'art. 7 della legge 30 aprile 1884 ».

E siccome questa cifra segnata dalla legge del 1874 era di 251 milioni, così la metà sopra cui potevano largheggiare gli Istituti di emissione in favore delle Casse popolari era di ben 125 milioni.

Non si ebbe cura in questa legge nè di fissare il saggio, a cui questi Istituti del popolo avessero dovuto somministrare i loro capitali presi da quelli di emissione, nè di fissare la natura degli effetti che essi avrebbero dovuto scontare.

Tutto ciò, mi duole il dirlo, non è bancario, non è in armonia coi principî che dirigono il credito, giacchè il credito si dà in ragione diretta della solidità, e il saggio dell'interesse si diminuisce in ragione inversa della detta solidità.

Ora qui siamo precisamente agli antipodi di questi principî.

Infatti se la Casa Rothschild avesse pensato un momento di presentare un effetto di 5 mila lire ad un Istituto d'emissione d'Italia, avrebbe dovuto pagare il suo cinque e mezzo per cento.

Al contrario, un modesto artigiano, un umile operaio che presenti un effetto di 500 lire pagherà il 7, l'8, il 10, il 12 per 100 agli Istituti popolari; ma la sua firma, con la debole garanzia di uno di questi Istituti, viene scontata

da una Banca d'Italia al tre e mezzo, al quattro, al quattro e un quarto per cento.

Tutto questo, o signori, francamente lo dico, sarà politico, sarà misura sociale, ma non è misura bancaria.

Questo per sè, a trascendere anco dalle sue conseguenze, dovrebbe sparire. Ma vi ha di più: esso non ha fatto buona prova; e voi non dovete che guardare all'eccellente pubblicazione del Ministero delle finanze, al suo Annuario statistico, e lì troverete che vi sono degli Istituti popolari i quali scontano al 7, all'8, al 10, al 12 per cento; sicchè il popolo, l'artigiano ne ha avuto ben poco giovamento. E gli Istituti stessi hanno forse aumentato le operazioni di sconto?

Qualche cosa certo si è fatto, ma non in quelle proporzioni che si augurava l'onorevole ministro, che si fece iniziatore di quella legge. Giacchè, guardando le statistiche si rileva che essi scontavano per 167 milioni e mezzo al 31 dicembre 1883, alla vigilia cioè della legge accennata, e non scontarono al 31 dicembre 1886, dopo tre anni da quella legge, che 206 milioni; sicchè l'aumento non è che di 38 milioni. Ma di più è da tener conto che in questo periodo di tre anni moltissimi Istituti popolari sono sorti, sicchè tale aumento di sconto popolare non è solo effetto di questa legge, ma proviene anco dall'aumento di questi Istituti. Però in tutti i casi non si tratta che di 38 milioni di aumento di sconto in tutta Italia.

Ma questo testo di legge è riuscito in fatto di grave nocumento agli Istituti di emissione, giacchè vi dirò come esso abbia funzionato di fatto.

I clienti di quegli Istituti, coloro che erano ordinariamente obbligati a ricorrere agli sportelli delle Banche popolari, si sono diretti agli Istituti di emissione ed hanno loro detto: se voi scontate, o per meglio dire, riscontate la mia firma al 3, 3 $\frac{1}{2}$, 4, o anco 4 $\frac{1}{4}$ ‰, mentre io ne pago il 7 e qualche cosa di più, e ciò solo per la garanzia, pur troppo debole, di una Banca popolare, data alla mia firma, non varrebbe meglio che voi facciate lo sconto a me direttamente?

Voi guadagnerete la *non perdita* del saggio di favore, io ci guadagnerò l'economia della differenza che corre tra l'interesse dell'Istituto popolare ed il vostro saggio.

Ed alcuni direttori degli Istituti di emissione hanno aperto le orecchie a questo linguaggio ed alla loro volta hanno detto, che, dal momento ch'essi erano costretti dall'esercizio di questa facoltà a scontare quelle povere firme, solo perchè vi era una terza firma dell'Istituto popolare, era meglio ch'essi le avessero ammesse allo sconto direttamente, guadagnando in tal modo la non perdita del saggio di favore; ed anzi, ispirate dallo stesso punto di vista che anima la legge del 1885, hanno creduto meglio di entrare in rapporti diretti, ed annoverare quegli scontatori popolari fra i loro clienti. Or da ciò è derivato che i loro portafogli si sono arricchiti di una clientela nuova, ma oberati di una carta un po' pesante, che non si può che rinnovare alla scadenza, solo richiedendo una riduzione graduale dell'effetto scontato.

Sicchè quei portafogli, come vi accennai, sono diventati più pesanti e più difficili a liquidarsi.

Questo stato di cose non può, non deve durare; per cui propugno energicamente che sia tolta la facoltà concessa agli Istituti di credito dall'art. 2 della legge del 1885. Bisognerà, senza dubbio, un periodo, un termine, entro il quale queste operazioni dovranno essere liquidate; ma è d'uopo che gli Istituti di emissione ritornino al loro stato normale ed all'unico sconto per tutti.

Questa è la prima misura che al mio debole intendimento sembra adatta a scemare un po' quell'esuberato fittizio negli sconti, che ingombra il portafoglio degli Istituti di emissione.

Però havvene un secondo, ed è più grave.

Noi altri abbiamo in Italia sei Istituti bancari, cioè abbiamo la pluralità delle Banche. Nè certo sarò io che verrò a propugnare l'unità della Banca. Qualunque sieno i principî della scienza, vi sono certi fatti che si impongono; e la compagine regionale d'Italia, la vecchia esistenza di questi Istituti locali, renderà difficile e forse impossibile l'adozione del sistema dell'unità di Banca o di emissione. Però non potrò negare che la pluralità delle Banche non produca degli inconvenienti.

Essa infatti dà luogo alla pluralità dei crediti, giacchè, quando in una piazza vi sono tre o quattro Istituti che funzionano, l'uno di nascosto dall'altro, e nell'ignoranza delle operazioni dell'altro, allora un commerciante può ot-

tenere l'apertura di quattro crediti presso ognuno di questi Istituti, uguale ciascuno a tutta la potenzialità della sua fortuna, sicchè per ogni commerciante si avrà duplicato, triplicato il credito a cui egli avrebbe diritto.

Non saranno al certo le cose portate fino all'esagerazione del quadruplo; ma spesso un commerciante ha un credito aperto presso i diversi Istituti che ammonta al doppio della sua competenza. E v'ha qualche cosa di più; si fa quel che si dice in termine tecnico: *il giuoco di carta*. Oggi si paga un Istituto, facendosi scontare una cambiale presso un altro Istituto, e così viceversa. Tutto ciò dura sino a quando il commerciante si regge in piedi; ma quando egli fallisce o liquida, quando questo comune cliente sparisce e si misura la sua fortuna, allora si scorge che il suo passivo è di gran lunga maggiore del suo attivo.

Tutto questo non può, non deve durare, giacchè il rimedio è possibile. È possibile infatti che gli Istituti di credito si mettano d'accordo tra loro per fissare quello che si dice il *fido* o il *castelletto* dei clienti comuni, e la distribuzione del detto fido tra loro. Ciò non è facile al certo, stante la sorda ostilità tra alcuni Istituti. Ma non è impossibile, perchè è del comune interesse. Ma in tutti i casi è possibile che i vari Istituti si comunichino almeno l'elenco dei loro clienti ammessi allo sconto.

Tutto questo è vitale per l'avvenire delle nostre istituzioni bancarie. Ed è per questo che io invito il signor ministro di agricoltura, industria e commercio a cercare, quando potrà riunire i direttori degli Istituti di emissione, di promuovere una specie d'intesa tra loro per determinare, se non per ogni individuo, almeno per i principali loro comuni clienti, il fido e la distribuzione del fido, o almeno per indurli a scambiarsi reciprocamente l'elenco dei loro clienti. Qui, o signori, non mi arresto.

È d'uopo che si proceda alla diminuzione della circolazione cartacea.

Io non vi presenterò cifre per dimostrarvi fino a quale punto essa si trovi al di là dei limiti legali.

L'onorevole ministro delle finanze lo sa pur troppo (ed io non potrei oggi verificarla perchè non conosco che la situazione al 30 ottobre), ma temo che non possa esservi una grande di-

sparità di condizioni fra la data del 30 ottobre e quella del 20 novembre.

Però quello che è certo si è, che dessa si trova, non so se per fatalità di cose, o per potenza di eventi, al di là del limite della circolazione legale, e bisogna che vi rientri.

La prudenza però non è mai eccessiva in simil genere d'affari. Ed il ritorno alla emissione legale dovrebbe essere misurato ed eseguito in un periodo di tempo non troppo breve, perchè non si può dall'oggi al domani chiudere gli sportelli, stringere, come si dice, di un subito i cordoni della borsa.

Tutto questo deve essere temperato adunque con quella prudenza bancaria, con cui vanno governati gl'Istituti d'emissione ed il credito. Ed io vi accennerò un mezzo che mi sembra adatto all'intento.

La legge sovracitata del 28 giugno 1885 all'art. 4 sanciva che:

« Durante il corso legale non s'intenderanno compresi nel limite fissato per l'emissione dall'art. 7 della legge 30 aprile 1874, i biglietti messi in circolazione dagli Istituti e rappresentati da *eguale fondo metallico* nelle rispettive riserve, che essi sono obbligati a mantenere sotto la vigilanza del Governo ».

Sicchè sin dal 1885 le Camere, e i ministri prima delle Camere, compresero che era necessaria alla circolazione d'Italia, non solo la triplice emissione, ma qualche cosa di più: una emissione cioè corrispettiva all'esuberanza dello *stock* metallico, quella che fu detta emissione improduttiva. Però la limitarono al metallo; e ne esclusero i biglietti di Stato ed i biglietti consortili.

Io credo, che, come misura transitoria, e se si vuole, come espediente del momento, che potesse agevolare la liquidazione dello attuale stato di cose, bisognerebbe che il limite al quale debba ridursi l'emissione non fosse quello del triplo del loro patrimonio e della somma eguale alla esuberanza della loro moneta metallica, ma che bisognerebbe anco estendere la loro circolazione alla valuta in biglietti di Stato ed in biglietti consortili.

Giacchè, o signori, non bisogna celarlo, se voi in un periodo anche non breve obbligherete questi Istituti a restringere potentemente la loro circolazione, voi forse, mi duole il dirlo,

avrete promossa una crisi che ad ogni costo è d'uopo evitare.

E bisogna avere il tatto degli affari, e comprendere che qualche volta una mezza misura, se non salva, allontana il triste pericolo; e ciò è salute.

Dall'altra parte il ministro delle finanze, tollerando l'emissione di tanta carta quanto è lo *stock* di biglietti di Stato e consortili che esistono nelle casse degli Istituti di emissione, avrà evitata, non solo una crisi agli Istituti, ma sfuggito un danno pel Tesoro; perchè questi Istituti possono a loro piacere presentarsi agli sportelli delle varie tesorerie indicate dalla legge del 1881, e, salvo qualche difficoltà del momento, realizzare un po' alla volta questa somma di biglietti di Stato.

Ed allora l'esodo dello *stock* metallico del Tesoro si farà sempre più sensibile, e quei 77 milioni che attualmente sono in biglietti di Stato nelle riserve degli Istituti di emissione, si potranno a loro voglia mutare in oro od in argento; ma tutto questo a danno ed a spese del Tesoro pubblico, che vedrà sparire le sue scorte metalliche.

Sicchè reputo che questa sarebbe una misura equa e transitoria che, quantunque non autorizzata dalla lettera dell'art. 4 della legge del 1885, tuttavia, con una larga interpretazione dell'articolo stesso e del suo spirito, potrebbe essere adottata dagli onorevoli ministri delle finanze e dell'agricoltura e commercio.

Finalmente havvi, o signori, un'ultima misura, sulla quale richiamo la vostra attenzione, perchè è la più grave. E mi permetterete, essendomi sino ad ora intrattenuto sul fenomeno del giorno, che io ora rimonti alla vera origine del fatto, per ritrovarne la ragione organica, giacchè i mali spesso non si curano cogli espedienti del momento, ma con mezzi fondamentali. E chiedo venia al Senato per questa mia digressione.

Lo *stock* metallico in Italia non abbonda; eppure havvi necessità del credito. Una nazione giovane, ardente, attiva, che si sveglia alla libertà ed alla vita degli affari non può contentarsi dell'attuale credito, che gl'Istituti le fanno; o almeno bisogna che questo credito sia sostenuto ed avvalorato da una potenza maggiore di capitale. Dove trovarlo?

Altrove è il risparmio privato che lo versa

ogni giorno nelle Casse degl'Istituti di emissione. In Francia (voi lo sapete meglio di me) la riserva metallica della grande Banca di quella nazione oscilla tra i tre miliardi e mezzo e tre miliardi e 300 milioni.

Questo eldorado non è possibile per noi o almeno non è d'oggi, nè prossimo, giacchè tra noi il risparmio è difficile a costituirsi, più difficile ad accumularsi.

Esso nasce dall'accumularsi delle economie private, ed è necessario che la mano dello Stato non ne prelevi una forte aliquota.

Sventuratamente per noi le grandi esigenze della nostra finanza impongono al ministro di prender troppo sul risparmio privato.

Quel che resta poi non si accumula, ma trova largo impiego nelle opere pubbliche dello Stato e delle provincie e nelle grandi opere di risanamento dei comuni, come nelle industrie private. Queste sono tante forze che attirano il risparmio, impedendo che si riversi ozioso nei Banchi di emissione. Il risparmio quindi non trovasi accumulato oggi che appena per 100 milioni nelle casse di questi Istituti.

Nè si dica che se vi sono appena 100 milioni nelle casse delle Banche, ve ne sono per più che 600 milioni nelle Casse di risparmio, giacchè questi capitali sono lì fittiziamente come deposito, trovandosi di già riversati dall'altra parte nella circolazione, giacchè le Casse di risparmio non tengono i capitali oziosi.

Sicchè se si volesse far conto anche di questi capitali, se ne farebbe conto due volte, prima come capitale depositato, secondo come capitale di già circolante per le operazioni di sconto o d'altro.

Adunque il risparmio privato è debole a nascere, debolissimo ad accumularsi; sicchè non è da contare su di esso per potersi dare maggior forza e potenza ai detti Istituti di emissione.

Che cosa all'uopo dunque bisogna fare?

Bisogna aumentare la potenzialità degli Istituti con un aumento del loro capitale.

Senza questo non avrete mai un credito, che sia confacente ai bisogni del movimento commerciale ed industriale d'Italia. Oppure, o signori, noi resteremo in quella identica condizione in cui oggi ci troviamo, cioè con una circolazione esuberante, che è impossibile restringere, e che manca in parte della sua garanzia.

Qui non c'è da illudersi; il dilemma è potente; o restringete, se ne avete il coraggio, la circolazione degli Istituti di emissione ai 780 milioni dell'anno di grazia 1881, o aumentate la potenzialità del capitale dei detti Istituti.

Ed io non so comprendere il motivo, perchè la Banca Nazionale, che ha emesso tutte le sue azioni, e che potrebbe chiedere ai suoi azionisti ben 50 milioni di capitali, non ancora versati, non li ha chiesti fino ad oggi.

Perchè questo capitale non è venuto a rafforzare la potenza bancaria di questo grande Istituto, così saggiamente diretto?

Certamente non sarò io che consiglierò a farlo oggi o domani, in questa crisi che attraversiamo; ma si potrà fare al certo quando i tempi saranno propizi. Certo, o signori, lo ripeto, bisogna avvalorare la forza di questo Istituto con la potenza di un'altra parte del suo capitale. Io so che, oltre i suoi 180 milioni di capitale versato, esso ne ha ben altri 40 di riserva; e comprendo che forse allo spirare del suo privilegio, cioè al dicembre 1889, i 40 milioni potranno essere divenuti 50; e che il detto Istituto al rinnovo del suo privilegio, potrà invertire i detti 50 milioni di riserva, al conto del capitale, e potrà liberare intiere le azioni ai suoi azionisti.

Tutto ciò, o signori, sarà un provvedimento senza dubbio legittimo, che farà trovare agli azionisti 250 lire di più per azione, ma non rafforzerà per nulla la potenza della Banca, o la forza del suo capitale effettivo.

Quello che chiedo è che vengano altri 50 milioni effettivi ad aumentare la potenza del suo capitale effettivo, oltre quello accumulato nella sua riserva; e ciò onde afforzare la potenza bancaria di quel grande Istituto.

E questo aumento di fondi per tutti gli Istituti di emissione in Italia produrrà un altro salutare effetto, cioè mostrerà se questi altri Istituti, che pur esistono, siano vitali oppure no.

Vi sono degli Istituti di emissione in Italia i quali hanno bisogno, urgente bisogno, di capitali. Essi a tempo opportuno potranno fare appello al credito pubblico, con un'emissione di novelle azioni.

Se questo risponderà, tanto meglio; essi rafforzeranno la loro posizione finanziaria, potranno far fronte ai loro impegni; se no, allora, o liquidino, o si fondino con altri Istituti, giac-

chè non può più a lungo continuarsi questo attuale stato di cose, che gli Istituti maggiori debbano *bon gré* o *mal gré* sostenere in vita altri Istituti minori.

Questo stato attuale di cose non è normale, non è bancario; in materia di Banche, volere o non volere, si è solidali al mondo, bisogna sostenere la carta di qualunque Istituto essa sia, perchè, quando il panico avviene, desso si comunica, non si limita; precipuamente presso una nazione, come l'Italia, giovane e nuova alla vita del credito.

Ma questo sostegno degl'Istituti invalidi da parte dei validi deve avere un limite, giacchè per questi ultimi è un rischio ed un sacrificio; sicchè, se fatto un appello al credito gl'Istituti poco solidi otterranno un aumento di capitale, allora si metteranno sulle gambe, e sosterranno la loro posizione finanziaria; se no, o signori, spariranno dalla scena, o liquideranno, o si fonderanno con altri Istituti di maggior forza.

E questo aumento di capitale, lo domando, o signori, benanco per gl'Istituti meridionali: lo chiedo per il Banco di Napoli e per il Banco di Sicilia. E non chiedo quell'aumento nominale e fittizio che ad essi si prodigò colla legge del 1874, quando, scontando l'avvenire e non il presente, si aumentò la dotazione del Banco di Sicilia da otto milioni a dodici milioni che non aveva, e lo si autorizzò ad emettere il triplo di questi dodici milioni; e lo stesso si fece pel Banco di Napoli.

E questo aumento di capitale servirebbe a trasformare l'indole di questi Istituti.

Io sono stato uno dei collaboratori (scusate se accenno a questo fatto personale) nella compilazione dello statuto del Banco di Sicilia: ho seduto nei Consigli generali di quella Assemblea per ben quindici anni, e per molti anni nei Consigli di amministrazione; e mi sono chiesto, come ben anco per il Banco di Napoli: che cosa sono questi Istituti? che cosa essi rappresentano presso di noi?

Per me vi confesso ingenuamente che non ho saputo mai darvi una risposta. Sono essi Banche di Stato? In *titolo* no, senza dubbio, no; in fatto, però ho gravi ragioni di sospettare che sì, almeno per qualche parte.

Lo Stato, per mezzo de' suoi ministri, nomina i loro direttori, elegge una parte dei consiglieri di questi Istituti, ne approva le deliberazioni;

sicchè al fondo havvi l'azione diretta governativa.

Ma, o signori, se sotto questo punto di vista tali Istituti possono assimilarsi ad un Banco di Stato, dall'altra parte lo Stato non ne ha la responsabilità, nè ne governa direttamente i fondi e non dà loro il credito dello Stato, anzi li dichiara autonomi. Sicchè dal fondo delle cose ho dovuto tirare questo corollario dalle mie investigazioni: che non sono davvero Banche autonome, ma bensì Banche anomali.

Aggiungete che vi sarà sempre antagonismo fra le Banche a capitale sottoscritto e le Banche a dotazione di Stato.

Io la voglio, la desidero la concorrenza, purchè però sia equa ed a condizioni uguali.

La concorrenza fra un Istituto che deve dare lucri o dividendi ai suoi azionisti, ed un Istituto che non fa che ammonticchiare i suoi milioni, esisterà e crescerà sempre a dispari condizioni.

Oggi il Banco di Napoli e quello di Sicilia hanno fra capitale e riserva 77 milioni; ora, calcolando che essi impieghino questo loro capitale al modesto saggio del 5 %, essi, nell'anno di grazia 1891, dovranno avere, se non li disperderanno, ben 180 milioni, e di qui a 25 anni dovranno avere un capitale di 296 milioni; assai più di quello che oggi ha la Banca Nazionale.

Allora la lotta diverrà gigantesca e colossale fra questi due generi di Istituti: gli uni che saranno obbligati a proporzionare il loro sconto, per dare un dividendo ai loro azionisti, e gli altri che si rideranno di qualunque profitto, solo potendo limitarsi a coprire le loro spese di esercizio, e che faranno una guerra all'americana a quegli Istituti che vivono di capitale sottoscritto, onde sopprimerli una volta, e restar poi signori esclusivi del credito.

Tutto questo, o signori, è di una lontana possibilità, ed è certo da evitarsi.

Ecco perchè io consiglio che in quegli Istituti di Stato si collochi un po' di sangue privato, un po' di vita di capitale, perchè acquistino quell'indole veramente bancaria che è essenziale agli Istituti che hanno il carattere di Banche di emissione.

Aggiungete a ciò l'indole davvero anormale della composizione dei loro Consigli di amministrazione. Io non vi leggerò lo statuto del Banco

di Napoli, nè di quello di Sicilia, giacchè sapete, pur troppo, di quali elementi si compone la loro Amministrazione! Il Consiglio comunale ne elegge alcuni membri, il provinciale altri e quello dell'Ordine degli avvocati ben altri. L'elemento commerciale non è rappresentato nel Banco di Napoli che da uno solo, ed è il presidente del tribunale di commercio.

E fu solo dietro mia iniziativa che nello statuto del Banco di Sicilia si iscrisse il diritto alla Camera di commercio di mandare quattro de'suoi membri nel Consiglio generale di quell'Istituto.

Tutto questo, o signori, produce la seguente strana condizione di cose; che in un'assemblea di quei due Istituti possono contarsi a dito i commercianti, e che tra gli uomini che ivi siedono non vi sarà che uno tutt'al più che avrà veduto una *bank-note* od un biglietto della Banca di Francia, e che moltissimi hanno completa ignoranza della pratica del commercio e degli usi e dei costumi di Banca.

E se dall'altra parte volesse introdurre nei Consigli di questi Istituti l'elemento commerciale, il rischio sarebbe grave, avendo l'esperienza dato l'ostracismo colà all'elemento commerciale; giacchè se questo domani potesse avervi la preponderanza, come una volta l'ebbe in qualcuno di questi Istituti, sarebbe in cimento il loro patrimonio, venendo esso impiegato, per difetto dell'interesse di azionisti, alle private speculazioni dei membri commercianti.

Sicchè si oscilla in questo fatale dilemma: o l'elemento laico, dirò così, avrà la preponderanza, ed allora l'Istituto avrà il nome di Banca, ma effettivamente non lo sarà nè nello spirito, nè nelle grandi operazioni; o fate predominare l'elemento commerciale, ed allora mettetete a rischio il suo patrimonio.

Tutto questo si è potuto tollerare sino a quando questi Istituti erano bambini; ma essi crescono con la potenza dei milioni ogni anno, e quando saranno diventati grandi, allora non so che cosa possa avvenire.

Sicchè, mentre ne siamo in tempo, è d'uopo provvedere, affinchè la potenza dei capitali non solo li fecondi, ma li diriga e governi per mantenerli in una condizione equa di lotta e li costituisca veri Istituti di credito.

Ecco perchè, o signori, io propugno energica-

mente che la dotazione degli Istituti di emissione venga accresciuta.

Ora mi permetterete, che io vi adduca ancora due ragioni, per addimostrarvi la convenienza, che la potenza dei capitali negli Istituti di emissione sia aumentata, e con essa lo *stock* metallico.

Questo *stock* metallico dei detti Istituti, non che quello del Tesoro, corrono due rischi. L'uno è immediato, l'altro di breve scadenza.

Quello che pesa perenne sul nostro capo è la condizione dei nostri titoli di rendita pubblica.

Noi abbiamo per cento milioni di rendita pubblica collocata in Europa, di cui 79 od 80 in Francia.

Or tuttavia questi titoli non sono costituiti come titoli di collocazione, per esprimermi in linguaggio bancario, ma sono titoli di speculazione.

Essi giacciono provvisoriamente nei portafogli dei banchieri e degli Istituti di credito, e sono i primi ad esser messi in circolazione.

Quando una piazza importante ha bisogno di capitali, il primo titolo che si sacrifica è quello italiano.

Questa è la verità della cosa.

Si conserva in fondo al portafoglio il 3% inglese, benchè se ne potrebbe ricavare un maggior profitto, e il primo che si getta sulla piazza è la nostra rendita.

Da ciò ne segue, che noi italiani, ad ogni piccola oscillazione del mercato monetario, vediamo ribassare il nostro titolo, e siamo sempre in pericolo di vedercelo arrivare in Italia, per sottrarci qualche parte delle nostre riserve metalliche.

Chi ha esaminato il giuoco, la parte importante che ebbe il consolidato italiano nel pagamento dei cinque miliardi francesi, avrà potuto convincersi che il nostro titolo, nella posizione in cui si trova nelle piazze straniere, è una minaccia perenne al nostro *stock*; e bisogna quindi rafforzare quest'ultimo perchè possa far fronte ad una di queste possibili evenienze.

Vi è poi una seconda ragione, di cui dirò brevemente.

Voi sapete che una convenzione monetaria ci lega colla Francia, e con altri Stati minori. Essa fu sottoscritta, se non m'inganno, nel di-

cembre 1835, e con questa abbiamo assunto l'impegno che nel gennaio 1890 noi riprenderemo dalle casse della Banca di Francia i nostri scudi, che ivi sono depositati. Tutto quello che potemmo ottenere, per una equiparazione al Belgio, si fu che la Francia ne riterrebbe una metà; però abbiamo dovuto guarentire che l'intiero non oltrepasserà i 200 milioni; e quella cifra che noi dobbiamo riprendere dobbiamo pagarla in oro od in divisa straniera, ciò che è poi la stessa cosa, e dobbiamo soddisfarla in cinque anni. Quell'altra parte poi che resterebbe in potere del Governo francese desso si è riservato la facoltà di scolarla coi mezzi del commercio e del credito.

Ebbene, si è calcolato, o signori, che la cifra degli scudi nostri da cinque lire, che si trova nelle Banche di Francia, ammonta ad oltre 270,000,000; dei quali soli 100 milioni saranno ritenuti dal Governo francese, salvo ad insiuarli per via del commercio e del traffico in Italia. Ma 170 milioni dovremo pagarli noi in moneta d'oro sonante, od in divisa straniera, in soli cinque anni; ciò che importa, che dal nostro *stock* metallico dovrà emigrare la cifra di 170 milioni. Tutto questo, lo confesso, non è una certezza; e sono convinto che l'onorevole ministro delle finanze mi dirà che è possibile che l'unione monetaria venga rinnovata, ed anch'io lo spero per la razza latina; nè sarei io certo che verrei a domandare la denuncia di questo trattato; ma pure havvi una possibilità che questo avvenga. E forse mi dirà l'onorevole ministro che egli spera che da oggi al dicembre 1890 avrà i mezzi e l'abilità di far ritornare per le vie del traffico e del commercio quei 270 milioni di scudi che si trovano nella Banca di Francia; che Iddio esaudisca queste sue speranze; ma io, o signori, non vi spero, giacchè non credo che col corso attuale dei cambî, che da molti anni si è conservato pur troppo alto, ci possa essere probabilità che questa speranza diventi realtà.

Sicchè bisogna prepararci a questo evento, non dovendosi affrontare gli eventi alla vigilia in cui stanno per verificarsi.

Abbiamo, più o meno tardi, questa partita da saldare, questi scudi da fare rimpatriare, e non vorrei, o signori, che noi temessimo, un bel giorno, nel gennaio 1891, il rimpatrio degli scudi colla effigie dei nostri sovrani, peggio

di quello che nel 1814 si temette sulla Senna la invasione dei cosacchi.

Ecco perchè opino che bisogna che la prudenza finanziaria si eserciti fino da oggi, che la potenza dei nostri Istituti si aumenti, appunto perchè si possa un giorno trovare nelle casse di questi Istituti tanta moneta metallica, quanta possa occorrere per far fronte all'emissione di 30 o 34 milioni all'anno di oro, per il periodo di cinque anni.

Ecco le varie ragioni per le quali io sostengo questa necessità degli aumenti del patrimonio degli Istituti.

Ed ora, o signori, non ho che da chiedervi venia del mio lungo discorso.

Però prima di concludere mi permetterete che io riassuma in poche parole le mie proposte. Eccole:

1. Aumentare il saggio dello sconto, se la riserva metallica nelle casse del Tesoro si fosse gravemente ridotta, o se in questi ultimi giorni si fosse gravemente accresciuta la cifra degli sconti e della circolazione dei nostri Istituti di emissione;

2. Togliere ai detti Istituti in un precedente termine la facoltà, loro concessa dall'art. 2 della legge 28 giugno 1885, di scontare ad un saggio inferiore agli Istituti popolari;

3. Promuovere un accordo tra gli Istituti di emissione per la fissazione e distribuzione del credito ai loro comuni clienti;

4. Obbligare i detti Istituti a rientrare nei limiti della circolazione, tollerando però che la loro emissione, autorizzata dall'art. 4 della legge 28 giugno 1885, si estenda anche alla valuta dei biglietti di Stato e dei biglietti già consortili, esistenti nelle loro casse;

5. Aumentare il capitale di detti Istituti, onde potere efficacemente sopperire ai bisogni del credito in Italia.

Signori! io non aggiungerò che una parola.

Voi comprenderete, che ciò che ho detto mi è stato ispirato dalla ferma convinzione che devesi tener forte il credito in Italia, giacchè desso è la vita economica della nazione. Imperocchè se l'Italia che combatte sui campi di battaglia ha diritto ad avere il conforto delle armi, e l'aureola della gloria, l'Italia che combatte sul campo del lavoro ha diritto ad avere il credito, e la solidità delle sue garanzie. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il senatore Alvisi ha facoltà di parlare.

Senatore ALVISI. Onorevoli colleghi! L'egregio preopinante ha svolto le sue tesi sul credito delle Banche d'emissione, affermando fatti, e proponendo rimedi che tornarono inefficaci in tutte le epoche anche antecedenti all'attuale crisi. Ciò significa che la causa principale di queste irregolarità ricorrenti, come risulta dalle discussioni del Parlamento, è insita nel sistema della imperfetta costituzione delle Banche, e si deve unicamente all'emissione della moneta di carta, che impropriamente si chiama circolazione dei biglietti di Banca.

Sinchè l'opinione pubblica non si afferma sull'idea, cioè, che il biglietto circolante non è moneta; finchè si vuol dare a questo biglietto la facoltà solvente della moneta metallica, non si potrà mai evitare la eccessiva emissione e quella pletera di circolazione cartacea, che ha determinato più volte la sparizione dell'oro e il deprezzamento del biglietto bancario.

Riportiamoci al 1866.

In quell'epoca si verificarono le stesse deplorabili condizioni: l'eccedenza della circolazione, l'eccessività del portafoglio e la scarsezza della riserva metallica.

Come credete che il Governo d'allora abbia potuto ripararvi? Col corso forzoso. Si disse e si ripete anche oggi che a queste cause non si può opporre altro argine che la restrizione del credito ai privati o l'inconvertibilità del biglietto! Eppure si conosce che questo disordine nell'economia del paese è creato dal privilegio della emissione concessa ad uno o a pochi Istituti di Banca. La stessa clientela che ha prodotto oggi la nuova crisi è sempre di coloro i quali facevano allora le operazioni più lucrose di Borsa; le operazioni di credito per le speculazioni industriali più arrischiate e per quelle imprese tanto più promettenti, quanto difficili a realizzare immediatamente.

Nè si poteva richiamare l'oro dall'estero, perchè la causa era interna. I clienti della Banca Nazionale e delle altre Banche di emissione erano gli stessi che giuocavano sui valori pubblici e industriali all'estero. Dunque se non si farà una legge di riordinamento bancario eguale per tutte le Banche vecchie e nuove, sarà impossibile evitare perturbazioni nel credito e sospensione di affari.

La condizione dei nostri Istituti di emissione ve l'ha dipinta l'onor. Sella quand'era ministro, e con lui il ministro di agricoltura, industria e commercio, l'onor. Castagnola.

Ecco ciò che diceva il Sella, nel 1870, nella relazione al progetto di legge da entrambi presentato :

« Il nostro regime bancario non ha riscontro alcuno nella storia economica degli Stati. Non essendo nè di monopolio, nè di libertà, poichè si hanno 6 stabilimenti di credito di natura diversa e di scopi, i quali coniano moneta di carta disforme per il modo onde è emessa, per le guarentigie che offre, per le somme che rappresenta, per la maniera colla quale agisce nella circolazione.

« La sola America ci dà l'esempio di una legge generale che sanziona l'uguaglianza del diritto di emissione del biglietto colla libertà delle Banche e col biglietto unico garantito ».

Io vi leggerò il rimedio che quei valenti uomini, dei quali nessuno può disconoscere l'ingegno non solo, ma anche l'autorità in questa materia, avevano suggerito.

Si era già nominata una Commissione d'inchiesta della quale facevano parte alcuni degli economisti e statisti eminenti del nostro paese, fra cui mi piace annoverare, giacchè li vedo presenti, gli onorevoli senatori Lampertico, Rossi Alessandro e Messedaglia.

Io vi ho letto altra volta le conclusioni di quella inchiesta, e voi rammenterete che essi si pronunciarono per la libertà delle Banche, dopo aver segnalato come provocatrice del corso forzoso la condotta imprevidente nell'emissione i biglietti della Banca Nazionale.

Non più la Banca unica, ma un numero illimitato di Banche, purchè esse si mettano in quelle date condizioni che la legge prescrive.

Il Senato quindi vede che, sostenendo questo principio della pluralità delle Banche non si sostiene che l'opinione degli uomini più competenti e più autorevoli in materia di finanza ed in materia bancaria, che nel 1870 proposero la legge *della libertà delle Banche*.

Di più, rileggendo in questi giorni la discussione avvenuta nel 1879 quando erano ministri l'onor. Magliani e l'onor. senatore Majorana-Catalabiano, mi compiacqui nell'averli trovati favorevoli alle stesse conclusioni della Commissione d'inchiesta, cioè di aver propugnato gli stessi

principi e gli stessi modi di svolgimento del credito circolante colla libertà delle Banche; ma ad un patto che i biglietti fossero a corso *fiduciario* e non a corso *legale*, perchè equivale ad un corso *forzoso limitato*.

Bisogna pur convenire che quando per legge obbligate il cittadino a non rifiutare un biglietto che non è pagabile immediatamente *in oro*, del quale chi lo consegna non è responsabile del valore, domando io se questa carta-moneta, che è una promessa od un segno, possa corrispondere effettivamente al valore della moneta metallica.

Dunque è una cambiale di cui non conoscete la firma; ma sapete soltanto che è di un ente anonimo che domani vi può chiudere lo sportello in faccia come ha fatto nel 1868, e come minaccia di fare oggi, se un pánico determinasse un cambio più forte dell'ordinario. Se chi ha dei milioni, come può averli il Governo, e vuole avere dei milioni in carta e provare la solidità degli stabilimenti di credito, col presentarli al cambio in oro, è certo che farebbe nascere un allarme generale.

I clienti più favoriti delle Banche griderebbero più forte, e farebbero strillare i loro debitori impotenti, determinando quella crisi economica che è dipendente dalla crisi monetaria. La causa prima ed unica di tanti guai consiste nell'assurdo sistema bancario inaugurato da una legislazione di cui non v'è l'eguale in nessun paese del mondo.

Nessun Parlamento discuterebbe il quesito che con uno si potesse far tre, e molto meno voterebbe per legge un assurdo aritmetico. Ritenerlo, è impossibile.

Ma poi guardiamo che cosa hanno fatto gli altri Stati che si trovavano nella condizione di frenare l'abuso delle eccessive emissioni di moneta di carta e di biglietti di Banca. Il ministro Peel nel 1844 e 1845 promosse e fece eseguire una legge nel Regno Unito perchè cessasse nelle Banche la libertà di emettere biglietti, se non per quella quantità che possedevano non il giorno in cui fu promulgata la legge, ma nello stesso mese dell'anno precedente, e poi negando ad altri la facoltà di battere moneta di carta.

Napoleone I in mezzo al discredito ed alle rovine seminate dall'abuso dei surrogati della moneta - e cito Napoleone I, perchè la legge tuttora vigente in Francia è la stessa prorogata - pronunziò la sentenza che la Banca, inve-

stita del privilegio di emettere carta in cambio di moneta metallica, deve essere il deposito dei metalli preziosi che possono occorrere allo Stato per le guerre all'estero, e quindi il biglietto è di diritto del Governo in corrispettivo dei depositi metallici.

E questa è la legge che ha continuato a fare della Banca di Francia un primario stabilimento rispettato in tutte le rivoluzioni e al servizio di tutti i Governi. Soltanto in questi anni la Repubblica francese, avendo avuto bisogno di approfittare delle riserve metalliche, ha dato il corso legale ai biglietti, sebbene continuasse sempre la fiducia nell'Istituto a tal punto, che i depositi metallici dei privati arrivano fino ai due ed alle volte ai tre miliardi.

Ma credete voi, o signori, che se noi avessimo un sistema di emissione di un biglietto unico e quindi una circolazione cartacea che fosse effettivamente garantita, mentre abbiamo in quella vece due parti dei nostri biglietti emessi allo scoperto per legge, e dipendenti da cambiali, le quali per solito hanno per base la fama del giuocatore di Borsa e nulla più; credete voi che ci troveremmo a queste condizioni? Io dico di no. Se noi avessimo un unico stabilimento per la emissione del biglietto a tipo uniforme e integralmente garantito contro deposito di valori di Stato e fondiari, credo che nelle casse di questo Istituto, sia pure un ripartoseparato della Banca Nazionale come quello di Londra, oppure uno stabilimento creato apposta accanto al Tesoro, come in America, ritengo che i depositi metallici affluirebbero al lieve interesse dell'uno per cento, che dispensebbero il Governo dal fare operazioni aleatorie per sopperire alla deficienza dei mezzi che esigono i rinascenti bisogni dello Stato.

La emissione continua di rendita o di obbligazioni garantite dallo Stato per introdurre danaro nel paese, a seconda che scemano le riserve metalliche del Tesoro, ha eccitato l'appetito dei banchieri e capitalisti dell'estero, che attendono dal ministro delle finanze titoli sempre nuovi da slanciare sui mercati, che poi al più leggero movimento di crisi ingombrano le piazze estere e generano quel ristagno del credito che oggi apporta una serie inquietudine. Infatti si parla d'una emissione di obbligazioni ferroviarie per le costruzioni delle linee già approvate, il cui ricavato servirà a pareggiare

le cifre del disavanzo di cassa metallica accennato dal nostro onorevole collega Guarneri.

Perciò io non vengo a proporvi cose nuove, nè nuovi rimedi: ricordo solamente all'onorevole ministro delle finanze che si trovava al potere nel 1879, che, se avesse adottato l'applicazione pura e semplice della legge del 1874, la nostra circolazione sarebbe in condizioni molto migliori.

La legge del 1874 firmata dagli onorevoli Minghetti e Finali poneva e segnava, se non raggiungeva il desiderato mio, la via pratica per poter confinare le Banche nel loro vero ufficio, togliendo alla emissione del biglietto il carattere di moneta, riducendolo a semplice titolo fiduciario senza l'obbligo nei cittadini o nel Governo di ricevere il biglietto come denaro, anzi con piena facoltà di respingerlo.

Tutti abbiamo presente la legge del 1874; mi basterà soltanto di accennare come essa confermasse il diritto esclusivo della triplice emissione ai sei Istituti che già la godevano per opera dei Governi anteriori fino alla sua scadenza; ma coll'espresso intendimento di proporre una legge restrittiva nella quale si comprendessero anche le altre Banche che volessero adoperare il biglietto di corso fiduciario, bene s'intende sotto l'egida della legge stessa ed attenendosi alle prescrizioni della medesima.

Tanto è ciò vero, che ben mi rammento come io e l'onor. Pissavini avendo presentato un ordine del giorno nel quale si ammetteva che le *Banche popolari fossero autorizzate colla stessa legge all'emissione del biglietto*, il detto ordine del giorno fu respinto, per un voto solo, e quindi un voto soltanto decise di questa riforma, utile alle Banche popolari, che oggi chiama in colpa l'onor. amico Guarneri.

Ciò dimostra come in quell'epoca prevalesse quell'idea, che tuttavia si coltiva con amore - e su ciò mi appello al mio amico senatore Majorana, che su questo proposito ne deve sapere molto più di me.

Dacchè esiste il Governo italiano, non essendo mai stato contraddetto che potessero sorgere nuove Banche d'emissione di biglietti, è naturale che dovevano sorgere sotto la legge del corso fiduciario, perchè il corso legale avrebbe accresciuti gl'imbarazzi coll'offerta eccessiva di cambiali anonime che la necessità, e non la legge, poteva mantenere in circolazione con o

senza credito corrispondente e uniforme degli Istituti diversi.

Ma oggi, per regolare lo stato anormale constatato dall'eloquente collega, e per avere una circolazione sana, col biglietto bancario, che sarà sempre un pezzo di carta senza credito, senza valore, se non avrà il suo corrispettivo in metallo od in titoli accreditati, questa mancanza di garanzia reale sarà la causa permanente delle crisi monetarie, qualunque sia l'indole del movente politico.

Non posso associarmi al senatore Guarneri nelle sue idee e nei suoi rimedi, perchè li ritengo come palliativi di effetto temporario ed incerto. Non ritengo opportuno togliere quei 37 milioni alle Banche popolari che sono l'effetto del risconto della Banca Nazionale, perchè una così piccola somma non può influire sopra un miliardo e più di circolazione cartacea non garantita che per un terzo di moneta metallica ed anzi da carta dello Stato.

Avrei anche io molto da dire sull'equivoco vantaggio delle Banche popolari nel modo come funzionano presso di noi, che anche per equivoco si chiamano mutue, e per errore si dicono di tipo germanico, inquantochè esse non hanno nè il capitale nè il credito delle classi popolari, ma bensì degli speculatori i quali usureggiano di seconda mano i clienti che si avvicinano a queste Banche che agevolano il credito personale dei meno ricchi.

Quindi varrebbe meglio che gli Istituti, i quali hanno per legge il denaro *gratis* (poichè il nostro collega sa che lo stampare carta-moneta non costa nulla, mentre i biglietti smarriti compensano tutte le spese), aiutassero le classi meno abbienti, ovvero fossero abbandonati alle forze del capitale e del credito proprio a ciascuno come in Inghilterra, in Francia ed in tutto il mondo per tutte le operazioni che a loro consentono i Codici. Vi sarebbero a centinaia le Banche, come vi sono i banchieri, che, richiamando con un interesse i depositi, potrebbero operare in ogni ramo della speculazione industriale e bancaria.

È noto che gli strumenti del credito si sono perfezionati in mille modi, e già funzionano come moneta le azioni e valori industriali di tutti i generi, *chèques*, che rappresentano i conti correnti, le fedi di credito, i mandati da piazza a piazza, e per cui in Inghilterra si fanno ope-

razioni a miliardi senza contante, e per 300 milioni al giorno solamente cogli *chèques*.

Tanto è vero che gli economisti, i quali tengono dietro a questi fatti, hanno concluso, che in tutti gli affari d'Europa ed America la moneta metallica non entra che per un settimo.

E noi siamo sempre in crisi permanente, perchè non vogliamo dare alla nostra carta-moneta un valore effettivo contro deposito di valori pubblici e di cartelle fondiarie ed agricole.

Poichè mi si accorderà che, senza il deposito di nuovi titoli di garanzia, con soli 300 milioni di riserva metallica delle Banche, seppure esiste, non si possa pagare il triplo della circolazione cartacea.

È vero che nei momenti critici vi sono e si trovano altri espedienti; per esempio appena spira un'aria di sfiducia sulle operazioni delle Banche, si aggrava la situazione economica col restringere lo sconto, si accresce l'aggio dell'oro, si batte al Tesoro per cambiare il biglietto di Stato finchè, perdurando la domanda del cambio dei biglietti in metallo, non è tampoco esaurito un terzo delle riserve metalliche, che diventa inevitabile il corso forzoso.

Eppoi vi sono le lotte fra i singoli Istituti che vogliono conservare od accrescere la propria riputazione a scapito degli altri: oggi infatti il cambio alla Banca Romana portato ad una misura insolita destò lamenti e reclami di tutti i costruttori ed intraprenditori di lavori edilizi. E così è nato in altre epoche alla Banca Toscana e per i Banchi di Napoli e di Sicilia.

Io mi ricordo che nell'altra Camera si è domandato l'intervento del Ministero, perchè si interponesse presso la Banca Nazionale affinchè limitasse la presentazione al cambio dei biglietti degli altri Istituti che pericolavano. Ma nulla si otterrà di efficace e sicuro rimedio se non si crea l'unità del biglietto, o moneta di carta. Il biglietto unico egualmente garantito che abbia lo stesso valore e lo stesso credito per tutte le Banche, si trova nel concetto della legge del 1874, ed è quello che il Ministero deve adottare.

Su questo sistema riposa il credito dell'America costituendo accanto al Tesoro dello Stato un ufficio con due riparti, l'uno per depositarvi la rendita pubblica, e l'altro per ritirare i biglietti. Questa monetizzazione della rendita pubblica porta di conseguenza che coloro i quali

vogliono formare Banche possono avere il 4 % sulla rendita pubblica e disporre della moneta da impiegare negli affari e nei prestiti al 3 o 4 %.

Con questo sistema del biglietto unico ed uniforme con eguaglianza nel corso legale basta la riserva del 15 % al massimo, perchè, al pezzo di carta timbrato corrisponde un valore equivalente alla moneta, che si realizza in denaro metallico ogni qualvolta una o più Banche man-
cassero ai loro impegni.

Un altro vantaggio che si otterrebbe con questo sistema si è che la rendita pubblica sarebbe sempre in movimento; poichè, a misura che si creano le nuove Banche, queste cercano la rendita pubblica, nè il Governo avrebbe il bisogno di pagare i *courtiers* di Parigi ed i sensali delle nostre Borse d'Italia, perchè la facciano ribassare o salire a comodo dei giuocatori di Borsa.

Col biglietto unico si evitano tutti gli inconvenienti che si sono manifestati colla molteplicità dei biglietti, diversi per credito e per valore, e la eccessiva emissione a capriccio degl'Istituti, che sono pur troppo la causa più dolorosa e più certa di tutti gli squilibri e di tutte le crisi rinascenti ad ogni volgere di eventi, anche stranieri, alla nostra vita politica ed economica.

Il ministro infine deve applicare la legge del 1874 col dichiarare a tutte le Banche (quali esse si fossero) che il pubblico era libero dall'accettare o ricusare i biglietti delle Banche, perchè sono titoli od obbligazioni commerciali di privati, mentre il biglietto avente il carattere di moneta è quello soltanto che è fornito dall'unico stabilimento di emissione contro deposito di valori pubblici od autorizzati da una legge dello Stato.

Con questo sistema si avrebbe un maggior risparmio sul bilancio delle spese del Tesoro, in quanto che il biglietto unico emesso dal Consorzio bancario e governativo sarebbe il solo titolo rappresentativo della moneta metallica, o della rendita pubblica (la quale rappresenta il debito del Governo e il patrimonio della nazione); col suo deposito in cambio di biglietti si guadagnerebbe l'interesse allo sconto dei buoni del Tesoro e ad altri titoli e di quelle obbligazioni che vanno ad aggravare il bilancio.

Ora, se si considera quanto si spende per potere avere in certi momenti, col deposito di

rendita o di buoni del Tesoro, le sovvenzioni sia pure di carta-moneta dalle Banche autorizzate, si vedrebbe in capo all'anno figurare nell'entrata una certa somma che potrebbe andare in aumento della riserva metallica, senza ricorrere ad operazioni le quali, non solo aggravano cogli interessi e cogli aggi il bilancio delle spese, ma compromettono l'avvenire economico della nazione. Quindi mi riassumo e ripeto che il concetto fondamentale della mia proposta di legge consiste, nella separazione del diritto di emissione di carta-moneta dalle operazioni comuni a tutte le Banche, qualunque siano le operazioni e lo scopo, che è la pratica inglese od americana la quale si trova nella legge italiana del 1874.

Senza la traduzione in legge di questo principio per tutte le Banche, Dio guardi l'Italia dalle crisi politiche!

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Se il Senato lo crede, avendo io bisogno di parlare piuttosto a lungo, proporrei di rimandare il seguito della discussione a domani.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, il seguito della discussione è rimandato alla seduta di domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

Alle ore 2 pom. — Riunione degli Uffici per l'esame del progetto di legge concernente disposizioni intese a promuovere i rimboscamenti.

Alle ore 3 pom. — Seduta pubblica.

Votazione per la nomina di un commissario della Giunta delle petizioni;

Seguito dell'interpellanza del senatore Guarneri ai ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio, sulle attuali condizioni degli Istituti di credito in Italia;

Discussione del progetto di legge sulle espropriazioni, sui consorzi, sulla polizza dei lavori, per l'esercizio delle miniere, cave e torbiere, e sulla ricerca delle miniere.

La seduta è sciolta (ore 5).